

Antico ricordo Propositi moderni

Una quindicina d'anni fa, attraversando Milano, in una uggiosa giornata di novembre, visto passarvi innanzi uno dei pesanti traballanti omnibus della Società anonima, vi salii, ed ebbi la fortuna di potermi sedere accanto ad Anna Maria Mozzoni, l'apostola fervente della redenzione femminile, l'intelligente annunziatrice dell'era sociale nella quale viviamo. Io ero alle così dette *prime armi* e sentivo, per le pioniere della nuova civiltà, un'ammirazione profonda e devota, che mi rendeva però, innanzi a loro, timida e impacciata come una contadinella. La donna gentile intavolò subito un discorso d'occasione. **Bravmo** agli albori del femminismo moderno, e la parola *emancipazione* dopo aver suscitato nel mondo intellettuale e politico, un movimento di acuta meraviglia, di ingiustificata diffidenza, cominciava a seminare un po' di paura, da cui i retrogradi, i reazionari e gli snobs si difendevano brandendo la giacchetta e leggera arma del ridicolo. Non ripeto qui il nostro dialogo: prima di scendere dall'incomodo carrozzone, la Mozzoni, stringendomi forte la mano, mi disse press'a poco così: «Lei è giovane ed è entusiasta: se ha dell'intelligenza e del tempo, se sogna per la donna italiana un miglior avvenire, diriga tutta la sua attività morale ed intellettuale ad uno scopo solo, l'unico che realmente potrà giovare alle condizioni sociali della donna: **ottenere il voto**».

I suoi occhi scintillarono, come se un raggio di luce nuova vi fosse salito dall'anima grande, per illuminare la via alla novità che aveva accanto: mi salutò affettuosamente, scese dall'omnibus, svoltò in una viuzza deserta, verso porta Magenta, e lasciò me, sbalordita e commossa, sotto l'impressione profonda del solenne consiglio.

Esso diventò il mio incubo: l'opera mi parve immensa, grandiosa come una missione: bisognava studiare l'ardua questione, trovar delle compagne che la sentissero, e fossero disposte a lavorare con me. Ma poi osservando, riflettendo sull'ambiente femminile d'allora, venni a questa desolante conclusione: la missione era una generosa utopia, sarebbe stato impossibile ottenere quei risultati che avrebbero dovuto essere la nostra finalità. Le donne che allora avrebbero potuto aspirare ed ottenere il voto erano quasi tutte o bigotte, o borghesi, o amabili incoscienti adagiate nella più stagnante apatia, esse avrebbero pensato col cervello del confessore, del marito, dell'amico: il loro voto non avrebbe che ribadito le catene dell'oscurantismo e della reazione. **Bel servizio** avremmo reso e alla società che volevamo migliorare e alla donna che volevamo assurgere alla dignità dei suoi diritti!

No, bisognava attendere e intanto preparare il terreno; diffondere l'istruzione in mezzo alle masse operaie, aiutarle nella conquista delle libertà economiche, rialzare nel concetto della famiglia proletaria l'opera, la responsabilità, i doveri, i diritti della donna lavoratrice, aprire a questa il campo del libero lavoro, indicarle a mezzo di conferenze, di opuscoli e di scuole popolari il diverso cammino da percorrere per arrivare alla nuova meta.

Offersi la mia modesta cooperazione per questo lavoro di preparazione mentre il tempo, il progresso, l'industria, il commercio, gli esempi che venivano a noi dai paesi più civili, compirono una opera grandiosa di rapida trasformazione nelle condizioni di tutta la vita economico-sociale.

Le donne, lasciate la casa che, per grottesco, ironico, gesuitico eufemismo, fu chiamato il *loro regno*, entrarono a falangi negli stabilimenti industriali, negli uffici di amministrazione, nell'insegnamento, nel libero esercizio delle varie professioni. Questa maestosa entrata nel campo del lavoro ci parve una grande conquista morale, ed uno dei più simpatici trionfi, e nella nostra ingenuità ci sentimmo orgogliose... Ora rivediamo pensose, perché vediamo, con dolore profondo, con vero sgomento, che le attività e le attitudini femminili, accolte dapprima con diffidenza, riconosciute più tardi utili e proficue, sono ora usate come mezzo di sfruttamento indecoroso, di umiliante concorrenza.

In qualunque ramo la donna esplicita la sua attività essa è pagata con mercedi irrisorie — se alza la voce è inascoltata — la sua organizzazione, intesa nel senso dell'umana solidarietà e del miglioramento morale, è poco curata; i suoi bisogni, che sono quasi sempre i

suoi diritti, non sono né studiati, né compresi: ella rimane, oppressa ed indifesa, in balia del capitalismo, che si serve di lei finché lavora e tace, che la minaccia di licenziamento quando si ferma per reclamare.

Ma io non temo più adesso, perché il nostro esercito è composto ed è poderoso, e il partito socialista è per noi e con noi. C'è ancora però chi afferma che molte donne sono ancora vittime di pregiudizi e delle convenzioni e potrebbero darsi in balia al partito clericale. Che importa a noi? Esse sono così, perché il nostro partito, non ancora rimesso dalle immani lotte sostenute per la conquista dei propri diritti, non ha avuto né il tempo, né la possibilità di curare l'educazione civile delle compagne: ma il giorno in cui la donna potesse pesare sui destini politici della nazione, i partiti avanzati, intensificando l'opera loro di rinnovamento sociale, sveglierebbero nell'anima femminile le aspirazioni latenti, e le additerebbero il dovere di schierarsi con coloro che sinceramente vogliono la donna lavoratrice rispet-

tata come si merita e giustamente retribuita. E forse la troverebbero più pronta di quello che si può immaginare alla chiamata verso la nuova vita! Tante donne sono stanche e deluse! Tante madri hanno aperto gli occhi e han visto gl'inganni!

Ripenso ad Anna Mozzoni e, mandando da queste colonne il mio riverente saluto alla sua memoria, dico: «Ecco il momento tanto atteso: lo hanno preparato per la legge fatale del progresso umano, i casi e gli uomini: noi ora tenderemo al voto. In esso riposa la nostra vera redenzione. Diranno gli sfaccendati, i miopi morali, gli affaristi ed i preti, che è antipatica la donna che vuol far della politica, e noi risponderemo: E' però vergognoso che la politica industriale ed officiosa ci abbia scelte a sue vittime, ed è sempre cattiva politica quella professata ed esercitata da tutti coloro a cui tornava comodo il non prenderci in considerazione per poterci poi sfruttare liberamente, senza pericolo per sé, senza rimorsi, senza timori.

LINDA MALNATI.

NOVELLA

La lezione di ballo

Dopo due giornate di freddo intenso nelle quali il cielo, grigio e senza nubi, pareva un'immensa lastra metallica che avvolgesse tutto intorno la terra, cadde lenta, sulla città, la neve.

Era venuta innanzi tempo, cagionando inenarrabili torture ai vecchi senza fuoco, ai bimbi senza indumenti, ai miseri senza tetto.

La città, avvolta nel candido manto, colle vie fangose e deserte, pareva riposasse dalla quotidiana fatica. Erano giorni di festa: le officine silenziose, gli uffici deserti, i grandi caffè e i ritrovi mondani rigurgitanti, le osterie dei suburbi chiassose. Solo la donna pareva rimasta alla quiete delle faccende domestiche.

Il proletario fugge dalla casa sordida e fredda alla bettola, forse più sordida, ma dove può annegare la coscienza della propria miseria in un bicchier di vino e nell'ebbrezza, illudersi di essere un uomo dabbene, dalla vita comoda e tranquilla. Così l'uomo ricco e mondanone fugge la noia della casa bella e comoda e cerca nei ritrovi distrazioni, piaceri ed ebbrezza talvolta più degnati di quelle alcooliche.

La neve mi avvolgeva tutta. Un fiocchetto si formava sui capelli delle tempie e si scioglieva sul viso, formando piccole gocce, che parevano lacrime. Affrottavo il passo per raggiungere una carrozza tranviaria.

Mi sento chiamare.

— Dove andate a quest'ora? Volete che vi accompagni?

— Grazie, raggiungo il tram. E voi dove siete diretto?

— Alla Società Progresso e Patria». Vi è una serata di gala, capirete, io non posso mancare.

Chi mi parlava così, era un amico pittore, che frequentava il mondo dei ricchi e degli arricchiti, per vendere qualche quadro, gustare il piacere di trovarsi in grandiosi ambienti, per fare dell'amara ironia e raggiungere la notorietà.

Io lo chiamavo, per la confidenza che mi veniva dal conoscerlo da molti anni, il giullare, cioè, colui che il principe tiene presso di sé, per il divertimento che prova alle sue facezie.

Un uomo ignorante o colto, d'intelligenza superiore o limitata, non dovrebbe asservire se stesso a nessuno; ma purtroppo il denaro è, nelle società moderne, il principe che tutti assoggetta, dall'operaio al contadino, dall'artista all'uomo di scienza e di dottrina.

— Volete venire anche voi? — soggiunse il mio amico.

— Conoscerete i tutori dell'ordine sociale, i nemici del bolscevismo, i propulsori della morale, gli assertori della religione. Vedrete gli sfarzosi abiti, le gemme grosse come i bottoni delle giacche, i braccialetti, che ricordano le catene dei pozzi del nostro paese, che le signore pescecane, che non hanno ancora imparato a pronunciare la parola «parquet» e noi banchetti chiamano «puccia» l'atingolo, sfoggiano con molto sussiego.

— Vedrete le loro figliole, occhiette ancora un po' sgraziate, nonostante gli a-

biti color ideale, volgarucce ancora, ma alle quali, molti nobili figli di papà, fanno la corte sul serio, in vista dei milioni matrimoniali che porteranno attaccati alle sottane.

— Vedrete, oh! questo è il bello e sarà interessante, non solo per voi, ma anche per me! Vedrete il commendatore Bosi, quel secco, magro e lungo, che prima di fare il fabbricante di proiettili faceva il «pateo» a porta Tenaglia e il cavaliere Coiro, col suo ventre «bombé» che ballonzola come avesse dentro i chiodi che vendeva in un suo negozietto di porta Volta prima di diventare il consigliere delegato dell'«Anonima Metallurgica Ticinese». Vedrete il Doria, il Saverio e tanti altri bei giovanotti, che non aspettano più la cinquantina, li vedrete ballare.

— Ballare?...
— Sicuro, volete che un pescecane perda anche l'occasione di stringere al petto una bella donnina?

— Ah! Ho capito! Quando vi incontrai in via Tigris, su quell'automobile padronale, voi...

— Io attendevo che il mio pescecane scendesse dalla lezione di ballo e nel frattempo, gustavo il piacere di farmi credere dai passanti, il padrone dell'automobile.

— Cioè, il lacchè.

— Avete ragione, ma intanto quel giorno, potei vendere al mio ex venditore di chiodi, sceso felice dall'ayer finalmente imparato il «valzer» e il «fox-trott» il quadro più orribile del mio studio.

Io non l'ascoltavo più. La neve mi cadeva sul viso e si scioglieva in gocce che parevano lacrime. Nell'animo mio tumultuava una sorda ribellione. Sì, proprio in quei giorni, la massa metallurgica lottava nelle officine occupate sognando la sua vittoria. Il pescecane, sicuro di vincere, andava alla lezione di ballo.

EVIA.

Tempesta di Maggio

(Soltanto dal vero)

Nel parco verde, immenso, scende e [snodasi] torrente umano, un gran corteo di popolo; ne parla griglia sventolano i labari, e le fanfare squallano.

Braccio gigante e cor de la metropoli, solenne, plumbea va la moltitudine; son tutte in lei la bronzea forza e l'anima de la plebe britannica.

Poi s'arresta. Da l'alto, mite e fervida, parla Luisa Michel. Sono teneri accenti di pietà per quei che lagnano, e strali a le tirannidi.

Parla, e intanto su lei la pioggia a turbini si rovescia. Non bada ella; impassibile segue il suo dir la folla... A torno fischiano le raffiche tra gli alberi.

Ed essa parla la serena e semplice profezia de l'amore, il vaticinio del diritto vincente, e ne la libera terra redenti gli uomini,

risciacati dal sole e sangue e lacrime... Essa benedicente al Maggio fiorido de l'ideal, tra l'uragano, sembrami de la storia la Némésis.

PIERRO GOAR

Dai «Canti dell'esilio».

COSE SEMPLICI

Per la donna di servizio

Vagabondando in cerca di un appartamento m'ero lasciata trascinare dalla incantevole bellezza del luogo, così piano piano oltre il ponte Umberto Primo.

Era una trionfale giornata di sole e nella gloria della luce sembrava risalire vieppiù la magnificenza del sito; dai parchi ombrosi e vellutati del Valentino, dal Po scorrente all'ombra degli alberi vetusti, e giù giù dalle colline ridenti pareva venire alle vie larghe, alle case bianche, più ricche e più pura l'aria pregna dei mille profumi della natura in fiore, e più sicure e più balde — ai quattro angoli del ponte — parevano erigersi al sole le colossali figure affermanti, nelle loro pose pretenziose ed eroiche le conquistate indipendenze di un popolo, del nostro popolo.

E l'incanto del luogo e della stagione e la suggestione di quelle figure, mi avevano col loro fascino potente e strano frutto del regno della fantasia ove le memorie del passato disponendosi alle speranze dell'avvenire, mi facevano vivere un'istante di vita irreali. E non so perchè mi cantava nell'anima, come una festa, la balda strofa del Mercantini: *Le case d'Italia son fatte per noi.*

Così continuavo a camminare, come in sogno, frugando collo sguardo ogni porta di villetta o di casa, alla ricerca desiosa di un appartamento. Ed ecco ad una bella casa pulita, un cartellino: *Affittasi, al presente, appartamento di quattro camere, un camerino ed ogni comfort moderno.* Era quello che faceva per me; entrai nella portineria ed alla portinaia esposi il mio desiderio; la donna, cortese e premurosa prese le chiavi e m'introdusse nell'appartamento. Le camere erano ben disposte, tappezzate con gusto sobrio e distinto, ampie, chiare, ariose. — Ecco le camere da letto, — diceva la donna — ecco la sala a mangiare, ed ecco la cucina; vi è aria e luce in abbondanza — e sbarazzava le finestre — ci si sta così allegri; gli inquinati che c'erano prima ne erano innamorati. E a lei non piace, signora!

Accennai di sì col capo, ammirando anch'io e già facendo, in cuor mio il proponimento di affittare, quando la portinaia aprì un altro uscio, m'introdusse in un *camerino* oscuro, senz'aria e senza luce e con la sua solita aria tranquilla e cortese, come se mi avesse detto la cosa più naturale del mondo mi annunciò: — per la donna di servizio — così come se avesse detto — per la biancheria sporca.

Feci un brusco movimento come se qualcuno mi avesse scossa per farmi uscire da un sogno, guardai fissa la portinaia un istante, poi mi avviai all'uscita dicendo secco secco: — la vostra casa non mi piace, non la prendo.

E uscii, sdegnosa e cupa, senza salutare, stupita e sorpresa della portinaia, che certo si domandava se avesse avuto a che fare con una pazza.

Fuori ancora la gloria della luce, la prodiga carezza dell'aria profumata o le colossali figure pretenziose eroiche erigentesi al sole.

A quelle figure tesi il pugno e mi parve tutta quella gloria di luce, tutta quella prodigalità di aria un insulto. E si tacque, in un fremito di sdegno e di dolore nell'animo risvegliato alla realtà la balda strofa del Mercantini: *Le case d'Italia son fatte per noi.*

E più che mai, più che mai sentii tutta quanta la profonda menzogna d'ogni tradizione e d'ogni simbolo, d'ogni canto eroico e d'ogni passata memoria.

«Le case d'Italia eran fatte per i privilegiati d'Italia, perchè vi erano ancora i camerini oscuri come le carceri per le donne di servizio e poichè vi erano ancora donne che potevano dire tranquille, come avessero detto la cosa più naturale del mondo: «per la donna di servizio» così come avrebbero detto: «per la biancheria sporca», quelle donne che forse erano le stesse sorelle e forse anche le stesse madri delle donne di servizio.

E vi erano a mille le anime che accetavano inconscie e rassegnate!

E così fu che non cercai più per quel giorno l'appartamento e finì la giornata in redazione a scrivere un articolo coll'animo straboccante di sdegno, di amarezza e di dolore.

E così è che rimango, colla massa defraudata della luce e dell'aria e di mill'altre cose, alla *iniquità* idiozia santa iniquità e iniqua idiozia della affermazione pura e semplice, sintomatica ed incrollabile della lotta di classe.

MARIA GIUDICE